



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 1 – GIUGNO 2021

FRANCISCO JAVIER ANSUÁTEGUI

Democrazia e post-verità

ABSTRACT - A study on post-truth allows us to think about a classic and fundamental problem in moral and political philosophy, that is the relationship between lie and truth. In this sense, my interest is focused on the position of these two concepts in the political discourse. It is a classic theme, but on this occasion, I am interested in analyzing what we can define today the systemic transcendence of post-truth. The concern for the idea of truth is related to the concern for the foundation of rights, for the possibility and the convenience of thinking about a certain ethical objectivism according to which certain things or certain statements are true from a moral point of view.

KEYWORDS - Democracy - Truth - Post-truth - Political debate - Social media

1/2021

FRANCISCO JAVIER ANSUÁTEGUI*

Democrazia e post-verità**

I.

Da tempo mi occupo di questioni attorno alla libertà di espressione, alla libertà di manifestazione del pensiero e questo implica il prestare attenzione alle circostanze dello spazio pubblico, della sfera pubblica quale ambito della libertà di espressione, della democrazia, della politica e del discorso pubblico. Ebbene, credo che uno dei caratteri ricorrenti del discorso pubblico e politico di oggi sia il ricorso alla post-verità, intesa, questo lo voglio sottolineare, come strategia di azione politica.

La riflessione sulla post-verità ci permette di pensare a un problema o ritornare a un problema classico e fondamentale nella filosofia morale e politica, che è il rapporto tra menzogna e verità. E, in questo senso, il mio interesse si concentra sulla posizione di questi due concetti nel discorso politico. In verità è un tema classico, ma in questa occasione mi interessa analizzare quella che possiamo definire la trascendenza sistemica della post-verità nell'attualità. D'altro canto, la preoccupazione per l'idea di verità è in rapporto con la preoccupazione per la questione del fondamento dei diritti, per la possibilità e anche per la convenienza di pensare a un certo oggettivismo etico, se si vuole oggettivismo minimo: determinate cose o determinate affermazioni sono vere dal punto di vista morale. Voglio, tuttavia, sottolineare che, in realtà, la verità morale non è la verità della quale voglio parlare, ma credo che, se si ha una minima sensibilità o un interesse filosofico, alla fine si arrivi alla riflessione sull'idea di verità, sul concetto di verità.

* Ordinario di Filosofia e Teoria del diritto presso l'Università "Carlos III" di Madrid.

** Contributo sottoposto a valutazione anonima.

Traduzione dallo spagnolo di Attilio Novellino e di Paola Chiarella.

Il testo si basa sull'intervento al seminario nel corso del Dottorato di ricerca in "Teoria del diritto e Ordine giuridico ed economico Europeo", Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia, dell'Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro, 11 marzo 2021. Questa ricerca è stata sviluppata nell'ambito del progetto 'Nuevos desafíos del Derecho', Acción financiada por la Comunidad de Madrid a través de la línea de "Excelencia del Profesorado Universitario" del Convenio Plurianual con la UC3M (EPUC3M06), en el marco del V PRICIT (V Plan Regional de Investigación Científica e Innovación Tecnológica).

Nella nostra tradizione culturale il rapporto tra verità e menzogna è complesso e difficile. A priori possiamo identificare la nozione di verità con il bene e la menzogna con il male. Troviamo il messaggio cristiano: “la verità vi farà liberi” (Giovanni, 8, 32), “Io sono la via, la verità e la vita (Giovanni, 14, 1-6)”; troviamo la proposta illuminista e poi liberale, secondo la quale la libertà¹ conduce alla dottrina di Holmes sul mercato delle idee, che è stata ritrovata in seguito nella giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani²; ma allo stesso tempo possiamo dire che nella nostra tradizione culturale troviamo un discorso favorevole alla menzogna che ne evidenzia l’utilità politica. Discorso che si può trovare in Platone³ e nel capitolo XVIII de “*Il Principe*” di Machiavelli. Nel dispotismo illuminista si discute sulla convenienza e sull’utilità della menzogna: ricordiamo la discussione sull’opportunità di ingannare il popolo a partire dal concorso convocato da Federico II nel 1779, discussione nella quale intervengono Condorcet, Castillon e Becker⁴. In questa tradizione Kant, probabilmente, è l’eccezione. Ricordiamo la sua polemica con Constant sul dovere assoluto di veridicità, polemica sulla quale Marina Lalatta Costerbosa ha scritto un bell’articolo⁵. Anche al di là del nostro ambito possiamo trovare apporti interessanti, come quello di Oscar Wilde nel suo scritto del 1891 “*The Decay of Lying*”⁶, in cui presenta la menzogna come l’obiettivo, come il proposito dell’arte.

È vero che oggi, dal punto di vista filosofico, c’è una discussione interessante sul valore della verità. Possiamo pensare a Habermas

¹ Si v. J. MILTON, *Areopagitica*, a cura di Giulio Giorello, Laterza, Roma-Bari, 1987 (ed. orig. *Areopagitica: A Speech of Mr. John Milton for the Liberty of Unlicensed Print to the Parliament of England*, 1644); J. S. MILL, *Saggio sulla libertà*, a cura di S. Magistretti, EST, Milano, 1997 (ed. orig. *On Liberty*, 1859)

² La sentenza pioniera in cui O.W. Holmes propone la teoria del mercato delle idee è *Abrahams v. U. S.*, 1910. A questa dottrina si unisce la Corte europea dei diritti dell’uomo in sentenze come quella emessa nella causa *Handyside c. v. Uk*, 1976.

³ *Repubblica*, III, 389b-c.

⁴ Si v. CONDORCET, CASTILLON, BECKER, *¿Es conveniente engañar al pueblo?*, selección de textos, traducción e introducción de J. de Lucas, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1991.

⁵ Vedi M. LALATTA COSTERBOSA, *Riflessioni sul mentire. A partire da una rilettura della vecchia polémica tra Kant e Constant*, in *Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, XLVIII, 1/2014, 30-43.

⁶ Si v. O. WILDE, *La decadencia de la mentira*, trad. de M. L Balseiro, Siruela, Madrid, 2013 (ed. orig. *The Decay of Lying*, 1891).

quando sottolinea la centralità delle premesse morali della sfera pubblica intesa come spazio sociale: la verità, la correttezza, la sincerità. Ma, allo stesso tempo, troviamo una filosofia postmoderna, e questo mi sembra importante, perché è stato sottolineato che la post-verità in qualche modo beneficia, approfitta, della confluenza di determinate proposte filosofiche in un contesto come quello delle nuove tecnologie. Pensiamo ad autori come Gianni Vattimo, per esempio, che nel 2009 scrive un libro con un titolo molto espressivo, *“Addio alla verità”*⁷, in cui troviamo una posizione contraria alla verità come rapporto tra discorso e fatti reali, una dissociazione dai fatti, l’affermazione secondo la quale la verità non è il risultato della ricerca, ma è la creazione di un discorso, l’addio alla verità come l’inizio della democrazia. Non esistono fatti, esistono soltanto interpretazioni. Ne discende il vincolo tra verità e autoritarismo, la rivendicazione della fine della metafisica e l’inizio della democrazia nel pensiero a partire da questo addio alla verità, la filosofia non come ricerca della verità, ma come discussione continua. In questo senso, Rorty ha identificato la contingenza come una categoria centrale del pensiero⁸. In definitiva, elementi di una filosofia che credo abbiano facilitato l’arrivo della post-verità: il rifiuto del pensiero razionale, un relativismo radicale, un emotivismo, un pragmatismo.

Non sto dicendo che autori come Vattimo, Rorty, Lyotard e Derrida siano seguaci o sostenitori di Trump; dico piuttosto che ci sono teorie postmoderne che sono uscite dalle aule universitarie, sono approdate alla politica e sono diventate giustificazioni della prassi politica. Possiamo parlare di condizioni di possibilità della post-verità e, in questo senso, credo che sia interessante e necessaria una riflessione sulla responsabilità politica e morale dell’intellettuale, sulle conseguenze che derivano da quello che l’intellettuale scrive e dice nelle aule.

In definitiva, il problema della post-verità è interessante dal punto di vista della filosofia politica (troviamo problemi di legittimazione, di giustificazione delle decisioni politiche), dal punto di vista delle conseguenze per l’autenticità della partecipazione politica e dal punto di vista della teoria dei diritti.

⁷ Si v. G. VATTIMO, *Addio alla verità*, Meltemi Editore, Roma, 2009.

⁸ Si v. R. RORTY, *Contingency, Irony and Solidarity*, Cambridge University Press, 1989.

2.

In questo senso mi piacerebbe iniziare parlando di Hannah Arendt⁹ che nel 1968, apre il suo scritto “Verità e politica” con un’affermazione basilare: “Nessuno ha mai dubitato del fatto che la verità e la politica non vadano troppo d’accordo”¹⁰.

Credo che la suddetta affermazione, riscontrabile, nel corso della storia, e in particolare nella storia della filosofia, sembri risuonare con rinnovato vigore nel contesto attuale. Il ricorso all’esistenza di una verità parallela alla realtà, con l’impressionante forza moltiplicatrice degli effetti del messaggio politico, mediante l’utilizzo dei *social networks*, sembra caratterizzare aspetti importanti dello scenario politico nei sistemi democratici contemporanei, tanto che si può affermare che i fatti e la verità siano minacciati nell’attuale ambito politico. L’attualità del contesto costituito dai nostri sistemi politici o piuttosto dalla forma che il messaggio politico ha all’interno degli stessi, fa sì che la riflessione iniziale di Arendt – certo pensando in uno scenario non perfettamente identico al nostro – risulti pertinente al momento di essere utilizzata come criterio interpretativo del nostro momento.

Lo spazio pubblico è lo spazio della politica in cui si devono prendere decisioni politiche in un duplice senso. Primo, decisioni relative a questioni che riguardano la dimensione pubblica del soggetto e che contengono proposte inerenti al miglior assetto sociale. Secondo, decisioni alle quali sono chiamati o dovrebbero essere chiamati a partecipare tutti coloro che sono coinvolti dagli effetti delle medesime. In virtù di ciò, la relazione tra spazio pubblico e politica ha una specifica ripercussione in democrazia, e oggi questa ripercussione avviene con la trasformazione della sfera pubblica dove si materializza la deliberazione (forse è meglio non parlare di deliberazione, ma fare riferimento a una mera partecipazione). Oggi la rete si presenta come un’*agorà* digitale. In un sistema democratico lo spazio pubblico costituisce l’ambito di regolamentazione che deve essere governato dalla volontà politica. Codesto ambito avrà una maggiore o minore estensione in funzione del maggior o minor rispetto che il potere ha

⁹ A questo punto ritorno alla tesi precedentemente esposta nel lavoro *Post-verità e menzogna. Variazioni su Hannah Arendt*, in *Governare la paura. Journal of Interdisciplinary Studies*, aprile, 2019, 19-34.

¹⁰ H. ARENDT, *Verdad y política* (1968), in EAD., *Verdad y mentira en la política*, trad. de R. Ramos Fontecoba, Página Indómita, Barcelona, 2017, 15 (ed. orig. *Truth and Politics*, *The New Yorker*, February 25, 1967, 49 ss.).

delle sfere della *privacy* o dell'intimità individuale. Sarà questo rispetto che ci permetterà di constatare il carattere più o meno invasivo del modello politico.

Queste decisioni, le decisioni della sfera pubblica o nella sfera pubblica, dovrebbero mantenere un chiaro legame con la realtà e questo legame implica un preciso discorso relativo alla realtà che si realizza mediante una rappresentazione della stessa. È in questa rappresentazione che la nozione di verità ha senso nella politica, senso che, d'altra parte, si diffonde nella sua rilevanza politica. La stessa Arendt si fa carico di sottolineare che la verità è un'esigenza strutturale dell'esistenza. Non si può prescindere da essa, ci dice Arendt: «Sebbene possiamo rifiutare di chiederci se la vita sarebbe degna di essere vissuta in un mondo privo di nozioni come quelle della giustizia e della libertà, è impossibile fare lo stesso in merito all'idea di verità, idea che in apparenza ha un carattere molto meno politico. Ciò che è in gioco è la sopravvivenza, la perseveranza nell'esistenza (*in suo esse perseverare*), e nessun mondo umano destinato a superare il breve lasso di vita dei suoi abitanti mortali potrà mai sopravvivere se non esistono uomini disposti a fare ciò che Erodoto fece per primo, assumendo coscientemente che: *λεγεινταεοντα*, affermare ciò che esiste. Non si può concepire nessuna permanenza, nessuna perseveranza nell'esistenza, senza uomini disposti a dare testimonianza di ciò che esiste e a dimostrare perché esiste»¹¹. Tuttavia, il legame con la verità non è solo un requisito di mera esistenza, come segnala Arendt. È molto di più: «la verità non è una mera proprietà astratta delle proposizioni, ma qualcosa di essenziale per vivere bene»¹².

In definitiva, l'idea di verità “cumple una función central en nuestra comprensión del lenguaje y de las otras personas”; gli enunciati veri “nos recuerdan que compartimos el mismo mundo y que nos llaman la atención las mismas cosas, y nos ayudan a descubrir en qué estamos de acuerdo y en qué no”¹³.

La nozione di verità svolge una funzione molto differente nell'ambito politico rispetto a ciò che può svolgere in altri ambiti, come

¹¹ H. ARENDT, *Verdad y política*, cit., 19.

¹² J. BAGGINI, *Breve historia de la verdad*, trad. de J. Eloi Roca, Ático de los Libros, Barcelona, 2018, 11 (ed. orig. *A Short History of Truth*, Quercus, London, 2018).

¹³ B. WILLIAMS, *Verdad y veracidad. Una aproximación genealógica*, trad. de A.E. Alvarez y R. Orsi, Tusquets, Barcelona, 2006, rispettivamente 18 e 79 (ed. orig. *Truth and Truthfulness: An Essay in Genealogy*, Princeton University Press, Princeton 2002).

per esempio in quello scientifico. Hannah Arendt si propone di distinguere fra una verità razionale e una verità fattuale. Mentre la prima è legata alle teorie o alle scoperte, la seconda si riferisce ai fatti e agli avvenimenti. In questo senso la verità riferita ai fatti mostra una intrinseca debolezza in relazione alle tecniche di dominio il cui terreno è precisamente quello della verità fattuale. Arendt riconosce che le possibilità che la verità fattuale sopravviva agli attacchi del potere sono, di fatto, molto ridotte. La verità in politica è rilevante in relazione alla parte di realtà su cui intende operare la decisione politica, tanto quella che corrisponde al potere istituzionalizzato, quanto quella che si adotta nel quadro dei meccanismi di partecipazione civile non istituzionalizzati. Non è predicabile delle ideologie, delle proposte politiche, delle teorie della giustizia, ma dei fatti su cui si applicano queste proposte normative. Questo però non vuol dire che la nozione di verità non sia trascendente in politica.

L'importanza della verità in ambito politico risiede nella sua capacità giustificativa delle decisioni politiche. La relazione con ciò che è fattuale, il rapporto con la realtà e la conseguente volontà di conservazione o di trasformazione, deve essere tenuta in considerazione al momento di giustificare la decisione politica. E questa è la funzione della verità in politica. Questa funzione, tuttavia, non deve ridursi soltanto all'ambito giustificativo, ma contribuisce a determinare anche l'ambito di riferimento in cui le decisioni politiche acquistano senso. Quest'ultimo esiste al di là delle opinioni; non può essere considerato una conseguenza delle stesse. Al contrario costituisce la sua realtà comune e oggettiva. Per questo l'intervento nella delimitazione e nel contenuto di questo ambito è qualcosa di insistentemente ricercato dai governi totalitari. Arendt ci parla di governi ideologizzati per i quali la realtà fattuale può diventare qualcosa di scomodo, su cui perciò si deve intervenire trasformando i fatti, il cui carattere indiscutibile si respinge, in opinioni, che potendo essere messe in dubbio, sono pertanto suscettibili di revisione.

III.

Una rappresentazione ed esposizione veritiera della realtà è una esigenza imprescindibile al momento di giustificare le decisioni politiche, in democrazia. Queste decisioni devono avere un rapporto con la realtà nel senso che sono condizionate dalla stessa e sono

chiamate ad influire su di essa. Però, a volte, la relazione tra verità e realtà si rompe, si distrugge, come quando la realtà è scomoda, ragione per cui la sua relazione con la decisione politica si sovverte. In sostanza, non è la decisione che deve essere assunta tenendo conto della realtà, ma è questa che si adegua alla decisione, alla volontà politica. Tale inversione del rapporto, della relazione fra realtà e decisione, soggiace al neologismo di post-verità. Neologismo e alle volte eufemismo dal momento che sembra piuttosto un termine dietro al quale si nasconde quello più esplicito di menzogna.

Non mi sembra rischioso affermare che la post-verità sia una delle forme contemporanee, probabilmente la più esplicita e radicale, di menzogna politica. Il ricorso alla post-verità deve essere smascherato come un autentico strumento di intervento politico che persegue un cambiamento della realtà non attraverso il gioco delle ragioni e degli argomenti, che è strategia tipica della democrazia, ma mediante la presentazione o rappresentazione di una realtà alternativa. Il ricorso alla post-verità implica la creazione di fatti che vengono appunto creati piuttosto che constatati. Il che ci permette di parlare, in un senso certamente eufemistico, di verità creativa¹⁴. Si è così di fronte a una modalità non democratica di cambiare la realtà da cui si desume che questa, nella sua funzione di limite, la realtà come limite, sia un autentico nemico da occultare o alterare dal momento che ostacola, rende difficile o mostra ciò che in una determinata proposta è irrazionale e privo di fondamento. Si propone, pertanto, un'appropriazione del mondo della realtà che faciliti l'azione del potere politico¹⁵.

La funzione della politica, se concepita in un'ottica progressista, è di trasformare la realtà, non negandola direttamente, ma elaborando proposte che si giustificano a partire dalla constatazione di ciò che è ingiusto o di quanto è migliorabile di questa realtà. Pertanto, la politica, nell'esercizio delle sue funzioni, che possono essere dirette al cambiamento della realtà, richiede la verifica della realtà come un punto di partenza e non come sua negazione. E proprio questa verifica

¹⁴ J. BAGGINI, *Breve historia de la verdad*, cit., 58.

¹⁵ Si v. T. CASADEI, *Dal dispotismo al totalitarismo: Hannah Arendt*, in D. FELICE (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-giuridico*, II, Liguori editore, Napoli, 2002, 650.

costituisce la base a partire dalla quale le proposte di trasformazione possono giustificarsi.

Tuttavia, il ricorso alla post-verità ci dimostra che, a volte, tante volte, mancano argomenti condivisibili per cambiare la realtà o che la stessa realtà è preferibile rispetto a certe alternative. Per questo si ricorre alla implicita o non così implicita falsificazione della post-verità che dimostra che il linguaggio ha la capacità reale di alterare la realtà. In questo senso, tenendo in conto che la post-verità rappresenta una realtà “non reale”, ciò che fa il linguaggio è presentare una realtà alternativa all’esistenza. Questa capacità di alterare la realtà non deve essere intesa come mera espressione del carattere performativo del linguaggio, che in ogni caso deriva dall’esistenza di una norma che attribuisce specifiche conseguenze all’uso del linguaggio. Decisamente all’opposto, oggi la capacità di alterazione della realtà dipenderà da altre circostanze. Pensiamo per esempio, in primo luogo, alla capacità di influenza, in definitiva di potere, del soggetto o dell’istituzione che lavora con la post-verità; in secondo luogo, al ricorso ai *social networks* e alle tecnologie dell’informazione come meccanismi di espansione del discorso politico e pubblico, o meglio come luoghi del discorso pubblico o politico; e in terzo luogo, possiamo pensare alla difficoltà del cittadino quando deve distinguere tra informazione falsa e informazione vera, tra discorso falso e discorso vero.

IV.

Consideriamo, in primo luogo, il potere del soggetto che ricorre alla falsificazione della realtà. Si tratta di un elemento che credo condizioni l’operatività della post-verità, almeno per due ragioni: 1) per l’effettiva capacità di accesso ai canali di informazione. Questa condizione, sebbene oggi si veda relativizzata dall’accesso facile, semplice, ai canali di informazione e di comunicazione, non cessa di essere importante; 2) per l’esistenza di un sentimento di accettazione acritica da parte del soggetto che riceve il messaggio. Per questo la post-verità ha bisogno della risposta di una cittadinanza politica.

In secondo luogo, il carattere esplicito, radicale, della post-verità come menzogna politica, è strettamente legato al contesto in cui oggi si sviluppa gran parte della comunicazione politica, caratterizzato almeno da due elementi in reciproca connessione. Il primo è quello che è stato

denominato la svolta affettiva o emozionale della politica¹⁶. Oggi le nuove tecnologie favoriscono un tipo di comunicazione che enfatizza le dimensioni sentimentali. Possiamo pensare alle dimensioni irrazionali del discorso rispetto alle dimensioni deliberative. Il secondo elemento è costituito dalla svolta digitale che favorisce una semplificazione del discorso politico e del messaggio pubblico che necessariamente deve adeguarsi alle esigenze della piattaforma digitale di turno. In un conteso in cui gli *slogans* prevalgono sugli argomenti, tende a sparire la necessità di dare fondamento al proprio discorso, di dotarlo di solide basi discorsive. Gli effetti della svolta digitale si intensificano grazie a quello che potremmo chiamare l'imperialismo dei *social networks* che si presentano come il conteso idoneo per la pubblicità del discorso politico. Credo che sia appropriato parlare di imperialismo dei *social* dal momento che questi si presentano come uno spazio, a volte sembra l'unico, giacché i *social* sembrano occupare tutto lo spazio politico e, in questo senso, si parla di totalitarismo digitale, oltre il quale il discorso politico perde efficacia. A volte sembra che ciò che non si esprime attraverso la rete sia privo di capacità di incidenza. I *social* presentano un potenziale importante per favorire la comunicazione, aspetto che merita encomio dal punto di vista delle esigenze democratiche, però il potenziale è grande anche nel momento in cui si inaridisce la comunicazione e in questo senso si parla del discorso sui *social* come di un'autentica cacofonia digitale.

Tra la svolta affettiva e la comunicazione politica che si sviluppa sui *social*, esiste una relazione funzionale che condiziona la forma di fare politica ai nostri giorni. La politica in democrazia deve concedere uno spazio alla deliberazione, al confronto di posizioni mediante l'argomentazione, l'espressione delle stesse mediante il ragionamento passibile di critica attraverso la proposta di argomenti più efficaci e, probabilmente nell'ottica di una posizione postmoderna, si può sottolineare che questa sia una concezione antiquata della politica. Ciò nonostante, la suddetta affermazione post-moderna dovrà misurarsi con il risultato derivante dal confronto degli effetti di queste differenti forme di capire, di concepire e di fare politica. Io credo che i *social*

¹⁶ Si v. M. ARIAS MALDONADO, *La democrazia sentimentale. Política y emociones en el siglo XXI*, Página Indómita, Barcelona, 2016; ID., *La digitalización de la conversación pública: redes sociales, afectividad política y democracia*, in *Revista de Estudios Políticos*, 173/2026, 27-54.

costituiscano in troppe occasioni il contesto in cui si nega questa forma, per alcuni come ho detto antiquata, di fare politica e di capire la politica. E questo perché in molte circostanze, forse nella maggior parte delle circostanze, non voglio essere troppo pessimista, il discorso politico che si articola in seno ai *social* costituisce la negazione dell'essenza della deliberazione e dell'argomentazione. Entrambe, deliberazione e argomentazione, esigono che si riconosca operatività alla ragione e al discorso. Però l'ambito dei *social* è piuttosto quello della semplice affermazione, dell'accusa non necessariamente dimostrata, della proposta non verificata, della risposta veloce, rapida, in tempo reale. È in definitiva l'ambito dell'esaltazione dell'emozione, del predominio delle affettività, degli affetti e delle fobie al di sopra delle ragioni.

La comunicazione politica nei *social* corre il rischio di funzionare non attraverso una linea argomentativa, una catena di argomenti in cui si possono identificare virtù e difetti, elementi di forza e di debolezza, ma come una fiammata abbagliante con almeno alcuni effetti essenziali: siamo di fronte a una fiammata che abbaglia e che pertanto rende difficile l'analisi critica, e questa fiammata suole innalzare la temperatura provocando un risultato che ha molte possibilità di essere poco ragionato. In definitiva, la comunicazione politica che si articola attraverso i *social* in molte occasioni smarrisce il necessario compromesso con la realtà. Compromesso che non è sottoposto allo scrutinio della deliberazione e della comunicazione. I *social*, in cui la comunicazione politica non è suscettibile di risposta attraverso una revisione critica argomentata, costituiscono l'ambito propizio per la propaganda e l'operatività della post-verità, che si avvale di questa possibilità e prova a usare al massimo le potenzialità, questo è vero, di una diffusione mai conosciuta fino ad ora, fino al nostro tempo, fino ai nostri giorni. Ciò che caratterizza la menzogna moderna in questo senso è, tra le altre cose, il suo carattere massivo. A partire da qui si produce una relazione inversamente proporzionale tra l'astensione della menzogna e la sua qualità intellettuale. In definitiva ci troviamo di fronte alla semplicità, alla banalizzazione del discorso¹⁷. In questo modo si moltiplicano gli effetti politici della menzogna e si altera, si impoverisce il dibattito con gli effetti che da ciò si producono in merito

¹⁷ Si v. F. MANCUSO, «*Terribles simplificateurs*»: la democrazia alla prova del populismo, in *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, 3, V/2020, 567-586.

all'impoverimento della democrazia. Tutto questo non ci deve condurre a reclamare una restrizione della libertà, ma ad avere fiducia nella capacità di ciascuno di recuperare il valore della considerazione dell'altro, dell'educazione, della virtù democratica e del compromesso con la verità ed anche, se si vuole, il valore della cortesia.

In terzo luogo, l'importanza dell'informazione in democrazia. Questa informazione costituirà la base a partire dalla quale il soggetto prenderà le decisioni, tanto quelle personali, quanto quelle altre che hanno ripercussioni sociali o ripercussioni ed effetti politici. La nostra epoca non è più quella in cui il problema del cittadino al momento di determinare un giudizio sulla realtà era proprio quello della mancanza di informazioni. Al contrario oggi il problema è quello dell'eccesso di informazioni, eccesso ricordato tante volte da Umberto Eco, che costringe il soggetto a operare una distinzione costante tra il messaggio vero e il messaggio falso.

L'esame a cui il cittadino sottopone l'ingente quantità di informazione che riceve attraverso i vari media è possibile soltanto se egli assume una posizione critica, un atteggiamento critico. Questo è particolarmente rilevante dal momento che, in questo scenario di confusione, il cittadino si vede costretto a respingere la comodità dell'accettazione acritica del messaggio pubblico e a coltivare quelle che possiamo denominare virtù epistemiche, come la modestia, lo scetticismo, l'apertura ad altre prospettive, lo spirito di indagine collettiva, la disposizione a contrapporsi al potere, il desiderio di trovare migliori verità e la volontà di far sì che i fatti guidino la nostra morale. Virtù epistemiche che sono in rapporto, se si pensa bene, con certi contenuti normativi che stanno anche in rapporto con l'idea di verità, la sincerità, la veridicità, l'affidabilità, la trasparenza. Contenuti normativi che sono in realtà importanti per la democrazia o per una certa idea di democrazia. Ma queste virtù epistemiche si trovano in un contesto caratterizzato dalla sua esplicita negazione: eccesso di sicurezza, cinismo, chiusura mentale, eccessivo individualismo, passività di fronte e innanzi al potere, perdita di fiducia nella possibilità di articolare, di trovare migliore verità e una morale, un atteggiamento morale tante volte guidato dall'istinto, dallo stomaco, dalle viscere, anziché dalla testa, dal cervello, dal pensiero razionale.

V.

In definitiva il ricorso alla post-verità, ossia a questa costruzione di una verità parallela alla realtà, con vocazione a sostituirla, si presenta come una strategia di intervento politico. In questo senso si caratterizza per due aspetti distintivi. Il primo è quello che possiamo denominare il disprezzo dei fatti, che implica certamente un elemento di violenza. Dinnanzi alla volontà politica i fatti non esistono, smettono di costituire, di significare un elemento condizionante del discorso politico, che non ha più bisogno di stabilire nessun tipo di rapporto, nessun tipo relazione con la realtà conformata da questi fatti, sia che si voglia conservarla o modificarla. L'appello a dimensioni sentimentali ed emotive contribuisce a disprezzare la rilevanza della realtà che non è più considerata come qualcosa di anteriore al discorso politico, avviato ad agire su di essa, ma al contrario è un risultato, un prodotto di questo discorso. In questo senso la post-verità non si identifica, e questo mi sembra anche molto importante, con il semplice errore, la post-verità contiene una componente intenzionale e ciò contribuisce a definire il suo significato politico. Contiene una componente intenzionale che si dirige verso la negazione volontaria della realtà. Questa è la sua principale strategia di azione politica. Attraverso la negazione della realtà, la verità si presenta come qualcosa di disponibile per il potere e questa disponibilità implica una maggiore capacità di dominio. Questo discorso, in secondo luogo, è in contrasto con determinate esigenze essenziali della democrazia. Il ricorso alla post-verità è una strategia antidemocratica perché cerca l'accesso e il mantenimento del potere mediante l'alterazione della percezione della realtà che il soggetto compie a partire dalla quale certifica la sua posizione, costruisce la sua posizione, in relazione a quanto è desiderabile relativamente al cambiamento o al mantenimento di questa realtà.

Il ricorso alla post-verità condiziona la costruzione individuale delle preferenze politiche. E in ultima istanza condiziona il suo voto, la sua opinione che viene pregiudicata. Tuttavia, viene pregiudicata o viene pregiudicato, e qui risiede il nucleo della contraddizione tra post-verità e democrazia, mediante l'introduzione della falsità in ambito politico, con l'effetto alterante che da esso deriva nella determinazione delle preferenze politiche. La deliberazione, lo sforzo, il lavoro nella scelta dei migliori argomenti capaci di convincere, la capacità di sottoscrivere e di giungere ad accordi partendo da differenti posizioni, anche di posizioni contrarie, cede il passo dinnanzi ad una, possiamo

dire, sovversione, falsificazione dello scenario in cui la politica democratica dovrebbe svilupparsi.

In definitiva, il ricorso alla post-verità è di massima utilità per il totalitarismo. Nel suo compito di occupare tutto lo spazio politico, incluso il luogo che occupa la verità che si presenta come qualcosa di scomodo, che in nessun modo deve presentare capacità di resistenza di fronte al potere. La verità e la realtà sono qualcosa di così totalmente malleabile che hanno minore o maggiore valore in funzione del loro carattere più o meno scomodo dinnanzi al potere. E in questo senso la post-modernità ha sottolineato la sottomissione della verità all'interesse politico, la distinzione tra verità e menzogna dipende alla fine dal successo del discorso¹⁸.

In questo senso la realtà, e la verità, sono qualcosa che si può vendere e comprare, che è a disposizione della volontà del potere e diventa, in poche parole, una merce. Per questo credo che la post-verità sia in completa contraddizione con la capacità di riflettere che permette all'individuo di interrogarsi sulla realtà delle cose, con il *sapere aude* a cui si richiama Kant e che implica un modello di cittadinanza critica; con l'autenticità della libertà di opinione, che si snatura dal momento in cui i fatti non sono alla base delle opinioni; e anche con gli obiettivi della modernità.

Per finire posso aggiungere che da queste riflessioni derivano conseguenze per la teoria dei diritti: si possono identificare linee di ricerca che meritano attenzione e che possono fondare la contestazione, almeno da un punto di vista accademico, a questa soglia della post-verità. In primo luogo, è necessario approfondire il senso che in democrazia ha il diritto all'informazione. Sul punto credo che dobbiamo essere cauti di fronte alle strategie contro la disinformazione e domandarci chi debba essere protagonista di queste strategie, i poteri pubblici o i cittadini. Secondo punto, una rivendicazione del diritto alla scienza, nel senso di diritto a conoscere i risultati prodotti dalla ricerca scientifica. Credo che il discorso sulla post-verità implichi un discredito di tutto ciò che ha a che fare con la scienza e in questo senso il discorso sulla post-verità è in stretto rapporto con tutto ciò che significa il negazionismo nelle sue molteplici manifestazioni. Terzo, per concludere, si profila una ricerca su quello che possiamo, in definitiva,

¹⁸ Si v. J. GARCIA DEL MURO SOLANS, *Good-bye, verdad. Una aproximación a la posverdad*, Ed. Milenio, Lleida, 2019.

identificare con il diritto alla verità. Diritto alla verità non come un diritto collettivo, in questo senso si parla della memoria storica, ma come un diritto individuale, nel senso dei diritti aletici, di cui parla ad esempio in Italia Franca D'Agostini.¹⁹ Ma queste linee di ricerca dovranno essere sviluppate in un futuro.

¹⁹ Si v. F. D'AGOSTINI, *Diritti aletici*, in *Biblioteca della Libertà*, LII, 218/2017, 5-42; F. D'AGOSTINI, M. FERRERA, *La verità al potere. Sei diritti aletici*, Einaudi, Torino, 2019.